



3

Luglio 2025

The City and the Prison: Control Mechanisms and Generative Possibilities of the Prison in Learning Cities

La città e il carcere: dispositivi di controllo e possibilità generative del carcere nelle learning cities

Silvestro Malara

Università Mediterranea di Reggio Calabria

silvestro.malara@unirc.it

Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_17332

ABSTRACT

Within the learning city - one whose walls are welcoming and inclusive - education must be reimagined, especially in places where walls are restrictive and punitive, such as prisons. If a learning city embraces a new, transformative justice and calls governance and political institutions to responsibility, then the prison can no longer be a non-place, nor the isolated space where dissidents are removed and confined. Instead, the prison becomes a test ground for the city itself, as

a learning community that fosters empowerment and provides opportunities for both preventive education and transformative rehabilitation.

In this learning city—without aspiring to be a utopian City of the Sun—the prison, rather than replicating institutionalized external mechanisms, enacts the very essence of the community from within, alongside, and through its presence. Beyond walls and barbed-wire fences, it embodies the future, shaping human development within the knowledge society.

Keywords: justice, prison, education.

RIASSUNTO

Dentro la città che apprende come città le cui mura sono accoglienti ed inclusive, l'apprendimento va ripensato soprattutto nel luogo in cui il muro è contenitivo e punitivo, anche e invero, nelle carceri. Se la città che apprende è una città che fa propria una giustizia nuova e trasformativa e chiama a responsabilità le governance e le istituzioni politiche, il carcere non è più un possibile non-luogo e non può più essere il luogo, fuori le mura, in cui sono allontanati, concentrati, ristretti i dissidenti. Il carcere diventa il banco di prova della stessa città perché una comunità che apprende, come organismo che educa all'empowerment, è uno spazio in cui l'educazione preventiva e la rieducazione generativa abbiano la loro possibilità trasformativa. In questa learning city, che non vuole essere una novella città del sole, il carcere, lontano dalla replica istituzionalizzata dei meccanismi del fuori, agisce da dentro, dall'accanto, dall'esserci la stessa comunità, fuori dalle mura, dalle recinzioni di filo spinato, e compie il futuro come sviluppo dell'uomo nella società della conoscenza.

Parole chiave: giustizia, prigionia, educazione.

1. INTRODUZIONE

La città, nell'immaginario collettivo dell'Occidente e dal Medioevo (Grohmann, 2003), si disegna come un presidio risolutamente fisico, di mura, di case e di costruzioni, che sorge intorno ad un accentramento di multiforme natura, come concentrazione politica, come addensamento amministrativo, come raccoglimento culturale, finanche come determinazione economica. Ogni città, dalla prima città di cui si ha testimonianza, datata tra il 3500 e il 3000 a. C., è segnata dalla presenza di un limite, di un *limen*, che è una separazione netta, censita, di natura anche geografica, politica, amministrativa e, generalmente, culturale. Una linea di confine che segna il conosciuto, come amministrato e controllabile, e lo separa dallo sconosciuto e, pertanto, ingovernabile. Un confine, che fuori dalla significazione pure etimologica, della co-finalità, ha finito per determinare nei secoli l'estromissione dello straniero, del diverso, del difforme, dell'oscuro. Non è un caso che tutto quanto abbia rimandato all'ingovernabile nel corso della storia, mitica o evenemenziale antica e contemporanea, sia stato estromesso, messo fuori, dalle mura, come se esistesse una possibilità di

controllo nel posizionare fuori dal pomeriggio quanto di avverso e sovversivo potesse cambiare l'ordine della città.

2. IL FUORI E LO STATO D'ECCEZIONE

L'istituto della pena dell'esilio è, a tal proposito, esemplificativo. Nel diritto greco, la pena dell'esilio era commisurata ad un delitto particolarmente grave. Così per Edipo, apolide, l'esilio è doppio, imposto da se stesso e necessario all'ordine della città. Prima erra fuori da Tebe e, a Colono, ormai cieco, Edipo, *homo sacer*, trova la fine, conosciuta nella cecità salvifica, in un boschetto sacro, pur essendo considerato dagli abitanti della città come uomo profano:

*Dee dal guardo tremendo, venerabili,
poi che il ginocchio in questo suolo, sopra
le vostre sedi io flettei prima, a me
non siate avverse e a Febo, che a me, quando
tutti quei mali mi predisse, aggiunse
che, dopo lungo e lungo tempo, giunto
ad una terra estrema, ove io trovassi
di sacri Numi un seggio ed un ospizio,
io tale requie avrei: di qui posare
la mia povera vita; e, qui sepolto,
procaccerei vantaggio a chi m'accolse,
iattura a chi m'espulse e mi bandì.
(Sofocle, 2017)*

Così per Medea, donna, madre, strega e straniera, l'esilio, prima dell'efferato infanticidio è soluzione biopolitica, posta da Giasone tra il suo maschile e mercantilistico opportunismo e la fierezza dell'intelletto superiore della moglie;

*Però non vale proprio lo stesso discorso per te e per me;
tu hai questa tua città e la casa paterna
e comodità di vita e compagnia di amici,
io, poiché sono isolata e senza città, devo subire oltraggi
da un uomo, dopo essere stata rapita da una terra barbara,
senza avere la madre, né un fratello, né un congiunto
per trovare un ancoraggio fuori da questa sventura.
Tanto dunque io vorrò ottenere da te,
se trovo una qualche via e mezzo
per far pagare allo sposo il fio di questi mali
(e a chi gli ha dato la figlia e a quella che ha sposato),
ti prego di tacere. La donna infatti per il resto è piena di paura
e vile davanti a un atto di forza e a guardare un'arma;
ma quando sia offesa nel letto,
non c'è altro cuore più sanguinario.
(Euripide, 2019)*

Così, ancora, per gli esili della saga del ciclo tebano, tra i quali simbolico è il caso di Antigone; così,

pure, per quelli del ciclo degli Atridi, tra i quali per l'Oreste, matricida, secondo la narrazione latina di Igino, è richiesto l'esilio.

Il dispositivo narrativo mitologico è sempre foriero di possibilità ermeneutiche significative. Nella tragedia di Sofocle (2017), lo spazio sacro, che rappresenta, al contempo, l'unione con l'ambito del divino, normalmente interdetto a quello del profano e la separazione, in senso etimologico, del sacro dal profano, è limite e possibilità. Gli occhi degli abitanti di Colono vedono la sacertà di Edipo; vedono nell'uomo che può essere ucciso senza commettere omicidio il limite della separazione, poiché ha causato, parricida e incestuoso, il miasma della città; gli occhi ciechi di Edipo, al contrario, vedono e riconoscono il bosco delle Eumenidi, come spazio sacro, in cui troverà ospitalità e protezione, in quanto occasione di accoglienza, ultima ed eterna dell'altro. Medea e la sua vittoria sul piano del pensiero rispetto al piano dell'azione del famoso discorso alle donne di Corinto divengono il simbolo della possibilità dell'altro, pure straniero, anche *extra legem*, di riscatto, di recupero, di perdono.

Fuori dall'ammaestramento mitologico greco, l'esercizio dell'esilio apre nel diritto romano la questione del mantenimento dell'*exilium*, fuori dall'appannaggio sociale della gens. Già, in età repubblicana, l'*aqua et ignis interdictio*, come il divieto di dare al condannato di che vivere, porta l'interessato a posizionarsi al di fuori della città, e, in questo fuori, rideterminare la propria cittadinanza. Cicerone affronta, nella celebre orazione *Pro Balbo*, una interessante relazione sulla cittadinanza, sul suo ottenimento e sul suo mantenimento, fino a ribadire che l'attribuzione di tale diritto è un fatto privato, individuale, che non deve necessariamente coinvolgere tutta la comunità di origine, ma che, invece, riguarda la volontà del singolo.

La questione dell'esilio, della patria e della cittadinanza ha, in effetti, attraversato i secoli e, in essa, si sono mosse le parole più dolci e più dolorose di poeti, intellettuali, uomini. Così per Dante, nel XVII canto del Paradiso, vv. 55-60:

*Tu lascerai ogne cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
(Dante, 2021)*

Un'opera moderna di un esule, di un confinato, di uno straniero in patria e nella storia, però, aiuta a comprendere meglio come lo spazio porti con sé - necessariamente - fenomenologie identitarie e di realizzazioni comunitarie: *Il carcere* di Cesare Pavese (2022).

La storia è intrisa del periodo che Pavese trascorre a Brancaleone, comune di circa 3000 persone ad oggi, della Città Metropolitana di Reggio Calabria. Nei sette mesi, che vanno dal 4 agosto 1935 al 15 marzo 1936, Pavese riesce a disegnare nel suo breve romanzo la geografia sempre attuale degli spazi, delle relazioni e dei silenzi di un luogo, lo Jonico calabrese, che costituirà la *quarta parete della sua prigionia*, dalla quale la sua esperienza umana e di scrittore sarà per sempre segnata. Il veloce racconto, dal tono intimo e personale, si intreccia con la descrizione *selvatica* del paesaggio e la narrazione *caprigna* dei personaggi che sono testimonianza che "di questi paesi è di un tratto e di una cortesia che hanno una sola spiegazione: qui una volta la civiltà era greca" come scrive alla sorella Maria in

una lettera.

«Io non sto in albergo, ma in una cameretta mobiliata piena di scarafaggi e che quando piove (l'inverno sarà tutto pioggia) si allaga come una barca. Inoltre, Capo Spartivento, spartisce davvero il vento e stanotte è il finimondo».

La casa di confino diventa il ripensamento del confino stesso, e del confine. L'esperienza di un limite talmente imperante da rendere possibile anche la metamorfosi dell'allontanamento, dell'esilio, dell'essere posto fuori. Ne *Il carcere* e ancora di più ne *Il mestiere di vivere* (2020), diario che lo scrittore continuerà fino alla sua morte, come una autobiografia, Pavese, che è, insieme, il confinato e il confinante, nella figura dell'alter ego l'ingegnere Stefano, sperimenta l'indicibile possibilità dell'essere fuori, dell'essere senza Stato. Questa immagine dell'uomo solo, spaesato, senza casa, confinato, non è riferita solo alla mancanza ghetizzante di un governo, quanto, di più, alla sensazione di non appartenere ad un luogo, di non avere radici, di essere estraneo al proprio passato e al proprio futuro.

«C'è un'arte di ricevere in faccia le sferzate del dolore che bisogna imparare. Lasciare che ogni singolo assalto si esaurisca; un dolore fa sempre singoli assalti - lo fa per mordere più risoluto e concentrato. E tu, mentre ha i denti piantati in un punto e inietta qui il suo acido, ricordati di mostrargli un altro punto e fartici mordere - solleverai il primo. Un vero dolore è fatto di molti pensieri; ora, di pensieri se ne pensa uno solo alla volta; sappiti barcamenare tra i molti, e riposerai successivamente i settori indolenziti».

Pavese, che pretende che la vita sia sempre vera felicità, sembra annunciare *ante litteram* la necessità di legami tra gli uomini, il bisogno della condivisione di ricordi, speranze e affetti, perché non si disperda il senso ultimo e finale di ogni autentico senso di appartenenza e di radicalità dell'uomo nell'altro uomo, necessità alla quale l'Unesco si propone di rispondere dall'atto stesso della sua fondazione attraverso la promozione della conoscenza, la diffusione e la libera circolazione delle idee per facilitare la comprensione reciproca. L'esilio, inteso alla maniera fin qui designata, può diventare metafora della condizione per la quale ogni luogo possa divenire un luogo di confronto, di costruzione di conoscenza, lontano dall'essere luogo di punizione e controllo, spazio di scambio e di apprendimento, perché ogni luogo porta con sé, nella misura dell'abitazione umana, il sogno di una costruzione di saperi che intessono relazioni, identità e comunità. Metafora entro la quale quel *limen* (Sabatano, 2015), divenuto taglio di sacertà e linea di demarcazione tra la sfera del diritto e la sfera dell'eccezione sovrana, e, più precisamente, tra il diritto e la "nuda vita" (Agamben, 1995), possa ridefinire quella zona di indifferenza, relazione politica originaria, che si è manifestata da sempre nella antinomia amico/nemico, concittadino/straniero, interno/esterno, dentro/fuori. Lo straniero, il bandito, il carcerato sono etimologicamente fuori (Alietti, 2017), eppure, eccezionalmente, costringono il ripensamento del controllo politico e della sovranità, concepiti come biopoteri, che agiscano sulla esclusione (Ciaramelli, 2023) di ciò che deve restare fuori dal corpo politico, come corpo della città, perché pure da fuori, la loro nuda vita raffigura uno stato d'eccezione.

Sebbene appaiano, lo stato d'eccezione e la Learning city (Di Rienzo, Azara, 2018), due paradigmi interpretativi irrelati, se si guardino a partire dal framework del *Lifelong and wide learning* (Chianese, 2023) riescono a definire nuove possibilità di risposta alle sfide emergenziali dei nostri tempi (Prodi, 2023). Il sogno, tutto illuministico, di una città senza barriere e di un cittadino cosmopolita che non

definisce il proprio abitare come determinazione nazionale, territoriale e di possesso, ma come un'abitazione dell'intero mondo -patrimonio dell'umanità-, è interamente sposato dal modello della *Learning city* che tenta di modificare il senso del segno ghetizzante della storia degli spazi dell'uomo (Azara, Leproni, Agrusti, 2024). Gli spazi sono stati sempre intesi in quanto esclusivi di città limitate, ristrette, e, di volta in volta, hanno specificato nuovi stati d'eccezione. Queste città, così strutturate, sempre e nuovamente, portano a battesimo logiche di controllo e sorveglianza del diverso e del difforme (Zamperini, Menegatto, 2011).

3. IL PANOPTICON E L'IMPOSSIBILE POSSIBILITÀ DELLA PUNIZIONE NELL'ERA DELLA SMART CITY

La città, come spazio, è luogo definito, circoscritto dai propri abitanti e dai propri sogni (Lombardi Satriani, 2005) e si trasforma continuamente fino a solcare per brutalità il segno della propria chiusura.

«condannati a divenire mero supporto di una memoria scomparsa, perché in un sistema in cui la società automatizza sempre più gli individui, la piazza tende ad assumere una funzione decentrata, mentre le aggregazioni si strutturano altrove: nelle zone di passaggio, che sono ad esempio le halles sovrastanti i supermercati, nei cyber-caffè, dove paradossalmente il caffè non è più il luogo di solidarizzazione, ma luogo in cui si riaccentua l'atomizzazione degli individui, già in corso, dove si comunica solo dialogando con internet e dunque con il mondo intero, non con la città» (Lombardi Satriani, 2005).

La città come luogo sicuro è uno spazio che allontana e chiude fuori le mura il pericolo, lo straniero, il diverso e ne causa, per questo stesso allottamento, la differenza e, forse, anche la violenza. È, certamente, interessante indagare, come il sistema della penalità debba essere al centro della questione della Learning City, soprattutto quando questa voglia definirsi come una città *smart*, le cui dinamiche debbano essere osservate, registrate, misurate e valutate.

Se il fine ultimo di ogni buona funzione governativa, come suggerisce Bentham (1983), è il perseguimento della felicità, da intendersi come la migliore utilità per il più ampio numero di individui della collettività e se, di più, in questa collettività, ogni uomo è libero di agire, di formare relazioni interpersonali e di sviluppare le proprie attività, sembra necessario che il modello di governo ottimale sia rappresentato dalla capacità di influenzare le condotte, secondo gli andamenti probabilistici, che guidano le azioni del singolo, tra il premio e la punizione. Il sistema penale della società alla quale e per la quale Bentham (1983) scrive, è orientato, sul finire del '700, dalla massimizzazione dell'efficacia con la minimizzazione dei costi. In tale prospettiva, e con l'obiettivo di ottimizzare i risultati riducendo al contempo le spese, Bentham propone la progettazione di un istituto penitenziario modello la cui organizzazione spaziale è strutturata in funzione di una sorveglianza ininterrotta. Il Panopticon si configura, pertanto, come uno spazio in cui, da un unico punto nevralgico, è possibile esercitare un'osservazione simultanea su una pluralità di soggetti. Bentham teorizza in tal modo il potere dello sguardo: la consapevolezza di essere incessantemente osservati promuoverebbe l'adozione di una condotta conforme alle norme.

Se lasciamo le suggestioni del filosofo britannico e guardiamo alle forme di punizione della modernità ci accorgiamo che, con il tramonto del XVIII secolo, si supera l'idea dei supplizi corporali, con la

progressiva affermazione dell'utopia penitenziaria incentrata sulla rieducazione del reo, resa concretamente attuabile attraverso l'introduzione della pena detentiva di durata. Si configura, pertanto, una fase di radicale mutamento nelle forme di penalità e di decisive trasformazioni nell'organizzazione complessiva della detenzione, nonché nella sua significazione intrinseca per il corpo sociale (Foucault, 1976). Le istanze del pensiero illuministico hanno promosso l'avvio di un'ampia discussione che ha esercitato una profonda influenza sull'ideologia sottesa alle nuove determinazioni in materia penale: si assiste alla scomparsa delle sanzioni corporali e della pena capitale, elementi distintivi dei sistemi giudiziari delle epoche antecedenti. Nel tardo XVIII secolo, l'abbandono delle pene corporali e l'affermarsi dell'ideale rieducativo carcerario coincisero con un'evoluzione delle forme di penalità e della concezione sociale della detenzione (Foucault, 1976). Le riforme penitenziarie, promosse dal pensiero illuministico, miravano a gestire il crescente disordine sociale e le nuove forme di criminalità derivanti da povertà e instabilità (MacLynn, 1991), in un'epoca di trasformazioni economiche e sociali (Weisser, 1989). L'inadeguatezza delle prigioni esistenti (Paone, 2005) spinse verso la creazione del moderno penitenziario, basato sulla privazione della libertà e orientato all'ordine e alla disciplina. I modelli penitenziari statunitensi (Canosa, Colonnello, 1984) e le proposte di riforma di John Howard (1777), ispirate alle case di correzione, influenzarono la progettazione di nuovi istituti.

Trascendendo la sua mera configurazione architettonica, la teorizzazione benthamiana alimentò l'utopia penitenziaria ottocentesca, postulando l'orientamento comportamentale per mezzo della potestà dello sguardo. Michel Foucault ne estese la portata concettuale, interpretando il Panopticon quale ideologia atta a ridefinire gli spazi urbani in funzione del controllo, superando i modelli segregativi medievali e moderni concepiti per situazioni contingenti. Il Panopticon si elevò a paradigma generalizzabile di potere nelle dinamiche esistenziali quotidiane, applicabile ad una pluralità di individui cui si ascrivono compiti o condotte specifiche (Foucault, 1976). Nella prospettiva foucaultiana, la visibilità si radica intrinsecamente nella disciplina, intesa quale controllo interiore finalizzato alla modificazione di comportamenti e motivazioni.

La letteratura distopica (Orwell, 2016) ha posto in risalto la capacità totalitaria della sorveglianza; nondimeno, l'analisi urbana contemporanea riattualizza il discorso concernente la visibilità e la trasparenza. La "città panottica" emerge quale critica al funzionalismo urbanistico postbellico che, attraverso la zonizzazione e la standardizzazione, generò contesti spaziali percepiti come eccessivamente assoggettati al controllo (Petrillo, 2000). Essa denuncia altresì le "istituzioni totali" (Goffman, 1961) – luoghi di segregazione e disciplinamento – quali elementi integranti di un sistema panottico urbano. Talune interpretazioni (Castel, 1976) estendono i meccanismi disciplinari a contesti esterni, come le politiche di igiene pubblica. La rilettura del panottismo si configura quale critica a una società disciplinare pervasiva.

Sebbene il sistema disciplinare abbia manifestato segni di declino (deistituzionalizzazione), la sorveglianza persiste, assumendo nuove finalità connesse alla sicurezza in un contesto di fragilità sociale e crescente disuguaglianza. I dispositivi di sicurezza, fondati su modelli attuariali (De Giorgi, 2000), perseguono la prevenzione mediante il controllo di categorie considerate a rischio. L'utopia della "città trasparente" si riafferma con l'ausilio di tecnologie di controllo e profilazione (Davis, 1999), determinando una proliferazione di sistemi di videosorveglianza (Severgnini, 2018) che esercitano l'osservazione senza necessariamente indurre interiorizzazione disciplinare (De Giorgi, 2000). La sicurezza urbana si focalizza primariamente sulla tutela dell'integrità fisica e dei beni materiali. La "nuova prevenzione" (situazionale e comunitaria) implica un coinvolgimento attivo

della cittadinanza nelle attività di sorveglianza. L'espansione del settore privato della sorveglianza (Heilmann, 2007) introduce un paradosso, con una molteplicità di entità private che esercitano l'osservazione per fini propri. La sorveglianza diviene un elemento strutturale della società contemporanea (Byung-Chul, 2014; Lyon, Bauman, 2014), con capacità di monitoraggio e controllo sempre più pervasive. Nella "società della sorveglianza", il panottismo globale costituisce oggetto di dibattito. Mathiesen (1996) introduce il concetto di "syn-opticon" (molti osservano pochi), mentre Bigo (2006) conia il termine "ban-opticon" (sorveglianza finalizzata all'esclusione). Sebbene visibilità e trasparenza aumentino, la relazione tra osservatore e osservato diviene sempre più opaca. A differenza del Panopticon benthamiano, le finalità del controllo appaiono spesso indeterminate e i mezzi molteplici. La costante visibilità contemporanea (Bauman, Lyon, 2014) non si configura unicamente come imposizione esterna, ma anche come autoimposizione, derivante dalla condivisione volontaria di informazioni personali. La smart city rappresenta l'ultima evoluzione della città panottica (Vanolo, 2014), con l'ottimizzazione urbana basata sulla raccolta e sull'analisi di dati comportamentali. Pur presentandosi come strumento di efficienza e inclusività, essa cela ambiguità concernenti la trasparenza e prefigura nuove forme di *governamentalità* (Foucault), generando inediti scenari di sorveglianza e rinnovando la dialettica tra il desiderio e il timore del potere dello sguardo. Se il muro e il confine erano prima i luoghi del controllo del fuori e da dentro, la presentizzazione dei nostri giorni e la dittatura dello sguardo spostano il campo visivo dell'occhio inquisitore verso l'interno stesso, verso coloro che, pure dentro le mura della città, sono da considerarsi osservabili e, finanche, punibili. La Smart city, con l'introduzione massiccia dei dispositivi personali connessi ad Internet e la creazione degli IoT per l'infanzia (Holloway, Mascheroni, 2019) ha cambiato il segno delle mura domestiche e non solo più di quelle della città. La Smart city è la learning city devono necessariamente coesistere, accordando, però, una privacy umana, totalmente umana, che sola possa garantire la libertà del singolo e della comunità.

4. BUTTARE LE CHIAVI O ELIMINARE LE SBARRE?

Gli obiettivi provocatori della learning city (Azara, Leproni, Agrusti, 2024) e le sfide proposte dall'Agenda UNESCO 2030 richiamano certamente il ruolo dell'educazione come fondativo di spazi cittadini di apprendimento e come fucina di promozione e di cura dell'apprendimento permanente. Il ruolo dell'educazione e degli educatori è il motore della attivazione di processi di istruzione e di formazione di qualità (Perla, Riva, 2016) e dell'avviamento di percorsi di partecipazione e di inclusione sociale (Basilisco, 2024). In questa prospettiva sembra quantomai importante riflettere ancora sulla responsabilità rieducativa della pena, che nella learning city assume una rinnovata funzione e si pone in maniera teoreticamente rivoluzionaria rispetto, forse, anche alla stessa esistenza delle strutture carcerarie.

La questione centrale è il ruolo della città nella "tensione" rieducativa, così, infatti, recita il comma 3 dell'articolo 27 della Costituzione italiana: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Ad ogni buon grado, il ruolo della città diventa fondamentale nella fenomenologia della rieducazione, quando la pena deve essere in linea con il senso di comunità (Mottana, Campagnoli, 2020). E come suggerisce Bertolini (1993), se ogni esperienza di mondo, sia essa povera o eccedente, ha bisogno di una possibilità di allargamento d'esperienza, occorre nella learning city, che il carcere diventi una struttura in cui la tensione costituzionale diventi situazionalità, riflessività ed emancipazione pedagogica, cogliendo e

ottimizzando tutte quegli esercizi che per il detenuto rappresentino una possibilità di riformulazione di sé e delle sue relazioni identitarie. L'intendimento della responsabilità rieducativa sembra, però, trovare importanti contrarietà, nella realtà italiana: se si considerano, infatti, i dati statistici sul rientro in carcere di ex-detenuti, si appura che il fenomeno recidivo degli ex detenuti è record, sette detenuti su dieci ritornano a delinquere. Sembrerebbe che, contrariamente a quanto previsto dall'Ordinamento penitenziario che annovera un'elencazione di possibilità e contesti rieducativi da attuare sia per gli ambiti dell'educazione formale, sia per gli ambiti dell'educazione informale e non formale, la pena sia ancora percepita non come possibilità, ma come limite, peggio, come fine (Ferrante, Gambacorti - Passerini, Palmieri, 2020). C'è, però, un dato positivo, restituito dal CNEL, il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (2022): per coloro che, in carcere, hanno appreso un lavoro, hanno imparato ad avere fiducia in se stessi, hanno creato relazioni di dipendenza e di interdipendenza positiva, la percentuale di recidiva scende drasticamente al 2%. Questi dati non fanno altro che riportare al centro il ruolo della città, nella rappresentazione della pena.

Le key features of Learning cities, indicate dall'UNESCO (2013) per la *costruzione* di città che apprendono, definiscono comunità di pensiero e azioni che partano da un riposizionamento del valore trasformativo della formazione, dell'educazione e dell'apprendimento. In linea con il framework del *Lifelong and wide learning* e con i programmi di apprendimento permanente promossi dalla comunità europea, la *Global network of learning cities* ha, tra gli altri, l'obiettivo di valorizzazione dell'individuo e della coesione sociale, lo sviluppo economico, la prosperità e la cultura, pertanto, il modello della learning city non può non rappresentare il luogo contemporaneo della rideterminazione della pena e della definizione di processi di apprendimento che badino alla rieducazione e alla libertà dell'individuo. È chiaro che i modelli di riferimento delle azioni della learning city debbano trovare un forte apparato pedagogico e scientifico sul quale poggiare le proprie progettazioni e possano trovarlo sicuramente nei costrutti dell'approccio trasformativo, che enfatizzano la significatività dell'apprendimento esperienziale, contestualizzato nelle reali dinamiche esistenziali dei detenuti. Le teorie dell'apprendimento in prospettiva trasformativa forniscono un solido fondamento teorico per le prassi operative, ancorate al dettato normativo e alle disposizioni organizzative. Esse si rivelano efficaci nell'interpretare la finalità educativa della sanzione penale e nel supportare la strutturazione di un contesto organizzativo capace di apprendere e di generare condizioni propizie all'apprendimento, anche attraverso la dinamica relazionale. A partire dalle fondamenta poste da M.S. Knowles (1984) con la teoria andragogica, intesa come l'arte e la scienza del supporto all'apprendimento adulto, e che concettualizza l'apprendimento come un processo di facilitazione, si sono sviluppate teorie che pongono al centro le situazioni della vita adulta e che correlano l'apprendimento alla capacità di riflessione sull'esperienza vissuta. In questo quadro concettuale, la riflessione di Mezirow evidenzia la funzione trasformativa dell'apprendimento attraverso la nozione di "trasformazione e cambiamento di prospettiva". I processi riflessivi e la riflessione critica attivano quello che Mezirow definisce apprendimento emancipativo o trasformativo. Tale apprendimento, mediante la problematizzazione delle consolidate prospettive di significato, consente all'adulto l'adozione di una prospettiva più inclusiva, discriminante, permeabile e integrativa. La critica delle premesse o delle presupposizioni implica la messa in discussione di situazioni precedentemente considerate ovvie, suscitando interrogativi sulla loro validità. Mezirow postula che le prospettive trasformate rappresentino "prospettive superiori", scelte dagli adulti motivati da una più profonda comprensione del significato delle proprie esperienze. La sua prospettiva enfatizza il ruolo cruciale della riflessione come elemento propulsore dei processi trasformativi nell'età adulta, configurandosi

come un dispositivo utile all'attuazione di cambiamenti possibili durante i percorsi di apprendimento. Questa prospettiva teorica si presenta particolarmente promettente anche per l'analisi della funzione rieducativa della pena e funzionale a quel tipo di apprendimento di città che la learning city deve mettere in atto. Come scrive Torlone (2020):

Nel contesto penitenziario, il trattamento rieducativo, letto in chiave trasformativo-emancipativa, è inteso come possibilità per il detenuto di costruirsi un percorso di uscita e di liberazione dai vincoli che lo hanno condotto al comportamento contrario alla norma, attivando un processo di scelta delle opportunità di apprendimento e di riflessione critica sulla propria esperienza deviante e delinquenziale.

L'adozione di tale approccio pedagogico implica un investimento strategico sulle opportunità di apprendimento permanente, considerando le eterogenee condizioni esistenziali e contestuali degli adulti. L'apprendimento è concettualizzato come un processo continuo e dinamico, intrinsecamente connesso alle diverse fasi dell'esperienza umana e specificamente contestualizzato nelle situazioni adulte, configurandosi come strumento primario per la risoluzione di problematiche e per lo sviluppo di apprendimenti situati. Tale processo assume una natura permanente, trascendendo i cicli formativi convenzionali e le esperienze educative esclusivamente formali. Ciò evidenzia la necessità di valorizzare le dimensioni non formali, informali e integrate del trattamento rieducativo, tra le quali si annovera idealmente una "relazione partecipativa" con il tessuto urbano, al fine di integrare tali ambiti con interventi di valenza educativa e formativa. In linea con le direttive dell'UNESCO e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030, si promuove un'educazione di qualità, equa e inclusiva, con opportunità di apprendimento permanente per tutti i cittadini, riconoscendo la necessità di un'offerta educativa localmente pertinente e culturalmente appropriata che raggiunga l'intera comunità. Processi educativi di qualità si attivano in contesti di interazione con compiti, fenomeni o problemi complessi, radicati in scenari realistici e emotivamente significativi. In questa prospettiva, la "finalità rieducativa della pena" si concretizza nell'offerta, da parte dell'istituzione penitenziaria, di interventi educativi volti a promuovere apprendimenti permanenti, pertinenti alla fase di vita attuale del soggetto. Ciò implica la riqualificazione dei contesti penitenziari come ambienti intrinsecamente educativi, caratterizzati da un approccio riflessivo all'esperienza e dalla concomitante disponibilità di opportunità a sostegno dei percorsi di reinserimento e inclusione sociale.

5. CONCLUSIONI

Il ruolo della formazione sembra essere la possibilità per lo spazio umano di divenire effettivo luogo in cui possa essere ripensata la natura del muro come limite, contenente e differenziante, e possa essere ribaltato addirittura il significato di quella giustizia che nei palazzi dei governi e della politica trova la sua applicazione.

Dentro la città che apprende come città le cui mura sono accoglienti ed inclusive, l'apprendimento va ripensato soprattutto nel luogo in cui il muro è contenitivo e punitivo, anche e invero, nelle carceri. Se la città che apprende è una città che fa propria una giustizia nuova e trasformativa e chiama a responsabilità le governance e le istituzioni politiche, il carcere non è più un possibile non-luogo e non può più essere il luogo, fuori le mura, in cui sono allontanati, concentrati, ristretti i *dissidenti*. Il carcere diventa il banco di prova della stessa città perché una comunità che apprende, come organismo che educa all'empowerment, è uno spazio in cui l'educazione preventiva e la rieducazione generativa

abbiano la loro possibilità trasformativa. In questa learning city, che non vuole essere una novella città del sole, il carcere, lontano dalla replica istituzionalizzata dei meccanismi del *fuori*, attua *da dentro, dall'accanto, dall'esserci* la stessa comunità, fuori dalle mura, dalle recinzioni di filo spinato, e compie il futuro come sviluppo dell'uomo nella società della conoscenza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agamben, G. (1995). *Homo sacer: il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi.
- Alietti, A. (2017). *Razzismi, discriminazioni e disuguaglianze. Analisi e ricerche sull'Italia contemporanea*. Milano: Mimesis.
- Alighieri, D. (2021). *Paradiso*. Torino: Einaudi.
- Azara, L., Leproni R., Agrusti F. (2024). *Learning Cities. Sfide e prospettive delle città che apprendono*. Roma: Carocci.
- Basilisco, S. (2024). Carcere e Learning city: la relazione tra carcere e città per l'apprendimento trasformativo, permanente e di qualità. In *Nuova Secondaria Ricerca*, LXI, 5, gennaio 2024.
- Bauman, Z., Lyon, D. (2014). *Sesto potere. La sorveglianza nella società liquida*. Bari: Laterza.
- Bentham, J. (1983). *Panopticon, ovvero la casa di ispezione*. Padova: Marsilio.
- Bertolini, P., Caronia, L. (1993). *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*. Milano: FrancoAngeli editore.
- Bigo, D. (2006). Security, Exception, Ban and Surveillance in: *LYON, David ed. By. Theorizing Surveillance. The panopticon and beyond*. London: Willan Publishing.
- Byung-chul, H. (2014). *La società della trasparenza*. Milano: Nottetempo.
- Castel, R. (1976). *L'Ordre psychiatrique*. Paris: Éditions de Minuit.
- Chianese, G. (2023). Immaginare scenari possibili di un futuro inclusivo, sostenibile e intergenerazionale: le learning intergenerational cities. In *Nuova Secondaria Ricerca*, XL,10.
- Ciaramelli, F. (2023). *La città degli esclusi*. Pisa: Edizioni Ets.
- Cicerone, M. T. (2019). *Pro Cornelio Balbo in Opere retoriche*. Brescia: Scholé.
- Cnel. (05/12/2022). Carcere, Treu: recidiva al 2% per detenuti che lavorano. Cnel.it. Ultimo accesso 22/06/2025. <https://www.cnel.it/Comunicazione-e-Stampa/Notizie/ArtMID/1174/ArticleID/2563/CARCERE-TREU-RECIDIVA-AL-2-PER-DETENUTI-CHE-LAV>
- Davis, M. (1999). *Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro*. Milano: Feltrinelli.
- De Giorgi, A. (2000). *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*. Roma: Derive Approdi.
- Di Rienzo, P., Azara, L. (2018). *«Learning City» e diversità culturale*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Eschilo. (2024). *Oresteia*. Milano: Mondadori.
- Euripide. (2019). *Medea*. Milano: Mondadori.
- Ferrante, A., Gambacorti-Passerini, M. B., Palmieri, C. (ed). (2020). *L'educazione e i margini. Temi, esperienze e prospettive per una pedagogia dell'inclusione sociale*. Milano: Guerini e Associati.
- Foucault, M. (1976). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.

- Goffman, E. (1961). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi della esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- Grohmann, A. (2003). *La cittadina medievale*. Bari: Editori Laterza.
- Heilmann, E. (2007). Surveiller (à distance) et prévenir. Vers une nouvelle économie de la visibilité. In: *Questions de Communications*, 11, pp. 303-322.
- Holloway, D., Mascheroni, G. (2019). *The internet of toys. Practices, Affordances, and the political economy of children's smart play*. London: Palgrave Macmillan.
- Howard, J. (1777). *The state of the prison in England and Wales*. London: W. Eyres.
- Knowles, M. S. (1984) *Andragogy in Action. Applying Modern Principles of Adult Education*. Jossey Bass. San Francisco.
- Lombardi Satriani, L. (2005). *Il sogno di uno spazio: itinerari ideali e traiettorie simboliche nella società contemporanea*. Catanzaro: Rubettino editore.
- Maclynn, F. (1991). *Crime and Punishment in Eighteenth-century England*. Oxford: Oxford University Press.
- Mathiesen, T. (1996). *Perché il carcere?* Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Mezirow, J. (2016). *La teoria dell'apprendimento trasformativo. Imparare a pensare come un adulto*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mottana, P., Campagnoli, G. (2020). *Educazione diffusa. Istruzioni per l'uso*. Firenze: Terra Nuova Edizioni.
- Orwell, G. (2016). *1984*. Milano: Mondadori
- Paone, S. (2005). *Lo sguardo che esclude. Segregazione e marginalizzazione nello spazio urbano*. Pisa: Pisa University Press.
- Pavese, C. (2020). *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*. Torino: Einaudi.
- Pavese, C. (2022). *Il carcere*. Milano.
- Perla, L., & Riva, M. G. (ed.). (2016). *L'agire educativo. Manuale per educatori e operatori socio-assistenziali*. Brescia: La Scuola.
- Petrillo, A. (2000). *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*. Bari: Dedalo.
- Proli, M. G. (2023). Learning Cities": città per società e comunità che apprendono. In *Nuova Secondaria Ricerca*, XL, 10, pp. 332-46.
- Sabatano, F. (2015). *La scelta dell'inclusione. Progettare l'educazione in contesti di disagio sociale*. Milano: Guerini e Associati.
- Servegnini, C. (2018). Videosorveglianza. Ci piace essere guardati? in: *Sette*, 23 agosto 2018.
- Sofocle. (2017). *Edipo Re*. Milano: Mondadori.
- Sofocle. (2017). *Antigone*. Milano: Mondadori.
- Sofocle. (2017). *Edipo a Colono*. Milano: Mondadori.
- Torlone, F. (2020). Lo specialista del trattamento per l'apprendimento trasformativo nei contesti penitenziari: la costruzione di identità del funzionario giuridico – pedagogico. *Quaderni Di Economia Del Lavoro, Labour Economics Papers*, 112, 113-128.
- Vanolo, A. (2014). Smartmentality: The Smart City as Disciplinary Strategy. In *Urban Studies*, 51, 883-898.
- Weisser, M. R. (1989). *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*. Bologna: Il Mulino.
- Zamperini, A. & Menegatto, M. (2011). *La società degli indifferenti. Relazioni fragili e nuova*

cittadinanza. Roma: Carocci.

Copyright (©) Silvestro Malara



This work is licensed under a Creative Commons Attribution NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

How to cite this paper: Malara, S. (2025). La città e il carcere: dispositivi di controllo e possibilità generative del carcere nelle learning cities [The City and the Prison: Control Mechanisms and Generative Possibilities of the Prison in Learning Cities]. *QTimes webmagazine*, anno XVII, n. 3, 375-387.

Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_17332